

# Silvio Pellico

## La morte di Dante

Non ho mai capito in qual modo **Dante**, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che si giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.  
(Silvio Pellico).

---

E perché l'arpa mia — debil, ma vaga  
Di ritrarre in devoti alti racconti.  
A conforto degli altri e di me stesso,  
Gioie e dolori di supremi spirti,  
Perché in sue melodie qualche felice  
O mesta ora de' sommi itali vati,  
Qualche virtù del cor, qualche sublime  
Effondimento de' lor sacri ingegni  
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi  
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi  
Come figlio a parenti; investigando  
Lor nobile natura, e divisando  
Quasi funerea su ciascun di loro  
Sciôr tal pietosa cantica di laude,  
Che, senza né adular que' generosi,  
Né tacer pur di colpe ov'ebber colpe,  
Sia gentile tributo alle lor tombe!  
Non avrai tu per tragich'ira primo,  
Possentissimo Alfieri, onde reliquia  
Sì preziosa a me largi Quirina,  
Tu che maestro all'arte mia più cara  
Sì fortemente in giovinezza amai.  
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri  
Pedemontani lidi onor sei tanto,  
Non avrai tu dalle mie labbra un carne?  
L'avrai. — Né per Parini anco fia scevra  
Di parole d'amor l'alma di Silvio;  
Né per Monti, e per chiari altri intelletti  
Di non remoti di. — Ma se più d'una  
Cantica aspettan molte ombre di vati,

Più l'aspettan le antiche. Oggi tu, Dante,  
All'anima mi parli. I tuoi divini  
Versi non seguo, né dipingo i giorni  
Del tuo esular: di te la morte io canto.

Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,  
E sulle coltri sue muto ed assorto  
Ne' pensieri santissimi ei giacea,  
Munito già del Dio che alle fedeli  
Alme è quaggiù ineffabile alimento.

Umile fraticel presso gli stava,  
Or con brevi parole, or con lo sguardo,  
Le divine speranze rammentando.  
E presso al letto, e qua e là per l'ampia  
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio  
Guido, sir di Ravenna, e i figli suoi  
Ed assai cavalieri. Impallidite  
Presso alla porta si vedean le facce  
De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio  
Stette gran tempo l'Alighier: ma gli occhi  
Significavan prece e consolante  
Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato  
Salutevole cenno ai circostanti  
Volsè; e coll'imperar della possente  
Sua volontà rinvigorì lo spirto,  
La voce, i guardi, e levò il capo e disse:

«Sia benedetta la pietà di Guido  
Ch'ospital posa al mio morir provvide!  
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce  
Vostro compianto, e benedetto ognuno  
Di que' che al tosco esule vate il tristo  
Pellegrinaggio consolar d'onore  
E d'applausi magnanimi, e di pane!  
Ma non però il mio benedir ti manchi,  
Patria crudel, che a me noverca fosti  
Ed io qual madre amava ed amo! Andate  
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,  
E i miei consigli e il lagrimar di Dante  
Sulle materne iniquità e sventure!»

Qui pianse e tacque. Indi il febril tumulto  
De' generosi suoi dolori il senso  
Addoppiò della vita entro il suo petto,  
E la parola gli tornò sul labbro  
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava  
Rispettoso ed attonito, ascoltando  
Di quel gran cor gli oracoli supremi.  
«Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante  
Son dell'amata Italia mia le spiagge,

Che s'io censor severo e fremebondo  
 Ne' miei carmi di fuoco ira esalai,  
 Men da rabbia dettati eran que' carmi  
 Che da desio perenne e tormentoso  
 Di ritrarre e caduti e vacillanti  
 Intra il sozzume lor di melma e sangue;  
 E se nell'ira mia sfolgorò vampa  
 D'orgoglio ed odio, or ne' pensier di morte  
 La condanno ed estinguo, e prego pace  
 A' miei nemici sì viventi ancora,  
 Sì nella notte dell'avel sepolti.»

Tacque di novo; e, sollalzato meglio  
 L'infermo fianco, assisesi; ed eresse  
 La fronte, e colla palma la percosse,  
 E disse: «Io veggo l'avvenir!»

Nell'ossa

Degli uditori un gel di reverenza  
 Rapido corse e di spavento.

«Io veggo

In quel lezzo di fango e di macelli  
 Volversi le repubbliche di questa  
 Agitata penisola; e gli scettri  
 De' Visconti e Scaligeri, e le inique  
 Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,  
 E bianchi e neri, quanti siete, o falsi  
 Promettitori di virtù e di gloria!  
 Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi  
 Di maledizione e di discordia!  
 E giù quelle speranze, ah! da me pure  
 Nudrite un dì, nelle straniere spade!  
 Gloria non sorge da esecrande leghe,  
 E da trame, e da perfidi pugnali  
 Innalzati col vanto inverecondo  
 Del patrio ben, né da fraterne guerre.  
 Cessate i mutui di vittoria sogni  
 Per primeggiar sull'abborrita parte:  
 Ché vane son fuggevoli vittorie  
 Onde un nemico trae letizia e lucro,  
 E la patria dissanguasi e s'infama.  
 Chi è quel grande che non par che curi  
 Né la bassezza della propria stirpe,  
 Né gli altrui ferri, né i diritti altrui,  
 Né il mobil genio delle stolte plebi,  
 E sale in Campidoglio, e de' Romani  
 S'intitola tribuno, e or par del santo  
 Seggio il forte campione, or l'irrisore?  
 Insano! Ei grida libertà e ritorno  
 D'itala imperiale onnipotenza  
 A rialzar per l'orbe ogni giustizia,

Ed ingiusto ei medesmo irrita Iddio,  
E le folgori scoppiano, e quell'alto  
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!  
Chi son color che un idolo si fanno  
Dell'angioina gallica burbanza  
Da Carlo in trono appo il Vesèvo assisa,  
E la dicon sublima esca a future  
Italiche armonie di leggi e forza  
E civiltà? Strappatevi la benda:  
Straniero è il Gallo! Sua virtude è oltr'Alpe,  
Qui pianta è che traligna; e non soave  
Olezzo, ma fetor manda e veleno!  
Qui tutela è bugiarda, e si converte  
In laido furto ed in più laido oltraggio!  
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge  
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,  
E de' ruggiti degl' infermi ride!  
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme  
Visita le latine illustri terre,  
Non quando s'arma ed amistà ne giura!  
Lui quasi imbelli pargoli maestro  
Non invochiam, non invochiamol padre:  
Adulti siam se ci crediam adulti!  
E ad esser tai, non fremiti, non risse,  
Non sommosse vi vogliono, ma senno  
E fede ai patti ed indulgenza e amore!»  
Tacque come spossato e intenerito  
Un'altra volta l'Alighier. Poi, lena  
Ripigliando, sclamò: «Quanto sei bella,  
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,  
In tutte le tue valli, ancorché sparse  
D'ossa infelici e di crudeli istorie!  
E che monta che in genti altre sfavilli  
D'eccelsi troni maestà maggiore,  
Mentre per varie signorie te reggi?  
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?  
Chi a te delle gentili arti l'impero  
Involar mai? Chi scancellar dal core  
D'ogn'uom , che beve al nascer suo quest'aure,  
La gioia d'esser Italo? La gioia  
D'esser nepote dell'antica Roma  
E figlio della nuova? Abbian fortune  
Luminose altri popoli: in disdoro  
Mai non cadrà la venerata terra  
Che domò l'universo, e dove eretta  
Dall'apostolo Pier fu la immortale  
Face che tutti a salvamento chiama!  
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido  
Non vi colpì de' miei robusti carmi?

E ch'altro poetando io per lung'anni  
 Vi dissi, Itali, mai, fuorché d'apporre  
 Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude  
 Innanzi al mondo e a voi medesmi e a Dio?  
 Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi  
 Del vizio esecra, e non i santi gioghi!  
 Le gare tue sien di pietà le gare  
 E degli esimii studi, onde ammirato  
 Il viator, che d'oltremonte viene,  
 T'onori e dica: – Ben ne' figli brilla  
 De' prischi forti la mental potenza!  
 Ahi! Delle giovin alme i novi errori  
 A che biasmate, o corrucciosi vecchi,  
 Maledicendo al secolo perverso?  
 Che opraste voi per migliorarlo, e prole  
 Ad Italia lasciar che alteramente  
 Fosse sdegnosa di licenza e scismi,  
 E santamente amasse ara, scienza,  
 Cavalleresca fede e patrio onore?  
 Provvedete a' crescenti! Egregia scola  
 Sien le famiglie a' nati; egregia scola  
 Patrizi e dotti alla ignorante plebe:  
 Egregia scola per città e convalli  
 La sapiënte carità de' cerci!  
 Ah sì! Primiero, o sacerdoti, esempio  
 Siate tra voi di pace e bei costumi!  
 Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!  
 Umiltà vi congiunga imi con sommi  
 Sotto l'imper benedicente e sacro  
 Dell'Apostol supremo! Ognun di voi  
 Decoro sia del tempio, e sparga incanto  
 D'innocenza e di grazie: allor null'uomo  
 Luce di verità cercherà altrove.»

D'Alighier le profetiche rampogne  
 E il supplice sospir profondamente  
 Commovean gli ascoltanti. E più commossi  
 Fûr quando l'egro venerando vate,  
 Dopo quella versata onda robusta  
 D'autorevoli detti, e quell'ardente  
 Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,  
 Più languid'occhi intorno volse, e sparve  
 Il foco onde suffuse eran le gote,  
 E i fianchi più nol ressero, e la sacra  
 Testa cercò dell'origlier l'appoggio,  
 E la palpante man tremula corse  
 Al crocifisso e lo portò alle labbra.

Presso all'infermo palpitâr concordi  
 Gl'impauriti cuori, e mal frenate  
 Voci s'udir di pianto. Il vecchio Guido

Mirò i piangenti ed accennò silenzio,  
 Ma involontaria dal suo ciglio eruppe  
 Sovra Dante una lagrima; e il poeta,  
 Sull'ospite magnanimo la grata  
 Pupilla alzando, gli serrò la destra.  
 Un de' figli di Guido al suol prostrossi  
 Presso al letto, sclamando: «Eterno Iddio,  
 Prendi l'inutil vita mia! Conserva  
 Quella del re degl'itali intelletti!  
 Tutti gli accenti suoi son luce e scampo,  
 Tutta la vita sua fu impareggiato  
 Rimbrotto a' vili e sprone ai generosi!  
 Un uom divino egli è!»

«Giovine insano!

— disse con voce moribonda il vate —  
 Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,  
 Non l'ire mie superbe»

«Oh padre Dante —

Ripigliò quegli — se i miei di non ponno  
 Invece de' tuoi di farsi olocausto,  
 Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna  
 Cui darà palma Iddio, sovra gl'iniqui?  
 Ov'è la insegna destinata a cose  
 Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!»  
 E il vate allor: «Non chieder tanto: il ferro  
 E la mente consacra al natio prence,  
 Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana  
 Delle sorti bilancia: ogni stendardo  
 Che non sia traditor guida a virtude.»

Disse, e pose la man sovra la testa  
 Del fervido garzon. Questi aspettava,  
 Tutti aspettavan che parola ancora  
 Benedicendo da quel labbro uscisse:  
 Irrigidita era la man, gelata  
 Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...  
 L'alma di Dante era salita al Cielo!

Titolo: La morte di Dante

Autore: Silvio Pellico

Roma, Edoardo Perino Editore, 1895.

NOTA: Dove possibile e necessario, sono stati riadattati  
 accenti ed apostrofi agli attuali criteri grafici.  
 Edizione telematica di Cono Antonio Mangieri

© Biblioteca dei Classici Italiani by Giuseppe Bonghi  
 testo donato da Cono Antonio Mangieri